

DALL'INVIATO

Enrico Fierro

SFAX I sogni di Mohammed finiscono qui, sulla banchina del porto di Sfax, Tunisia. L'Europa è lontana, lontano il benessere e le luci della tv. Lontano finanche il pane e la speranza di una vita senza miseria. Mohammed prende a calci una lattina vuota e arrugginita di "Celtia, biere de luxe", ed è come se prendesse a calci la malasorte e quel Mediterraneo mare infame che lo ha respinto, vomitando, di nuove sulle sabbie dell'Africa.

Mohammed Ben Thara, vent'anni, somalo, è uno che la sorte ha voluto beffare fino in fondo. Già, perché lui ora deve sentirsi anche fortunato. La morte non lo ha voluto, il mare gli ha fatto la grazia.

Perché Mohammed era uno dei 250 disperati dell'ultimo naufragio di clandestini. Ora lo interrogheranno, gli faranno mille domande e con modi bruschi, poi lo rimanderanno nel suo villaggio di morti di fame. Tira calci alla lattina, questo ragazzino alto e nero, magro come tutta la fame dell'Africa, che a vent'anni ha già una vita di delusioni. E racconta. «Vuoi sapere del naufragio? Di quella barca che ha ucciso uomini e donne, giovani e vecchi? Ti dirò tutto, ma scrivi che a parlarti è un morto, un uomo che non ha più speranze. Siamo partiti alle sei del mattino di giovedì dal porto di Zovara, in Libia. I passeurs ci avevano detto che quel peschereccio era sicuro, che saremmo arrivati in Italia in poche ore, che lì tutto sarebbe stato bello. Ci avrebbero portato a Lampedusa, poi a Bari e poi chissà. Potevamo scappare, trovare un lavoro, forse andare in Europa. I passeurs ci dicevano queste cose e ridevano mentre contavano i dollari che gli davamo. Ottocento, cinquecento, mille a testa. C'erano centinaia di persone ad aspettare nelle case di Zovara e nei villaggi vicini. Il nostro gruppo era di 250 tra uomini e donne. C'erano somali come me, uomini del Ghana, ma anche un marocchino e un tunisino. C'erano quattro donne, una ricordo che aveva il pancione. Ci caricavano come bestie. Salite, salite, urlavano. Ma io pensavo che eravamo in troppi per quel peschereccio. E loro spingevano. I più gio-

“ Le condizioni del mare peggiorano e dopo 36 ore sono nulle le aspettative di trovare qualcuno in vita, si cercano solo i cadaveri ”



Il racconto di un sopravvissuto: la barca è andata a picco verso l'una di notte, abbiamo nuotato per cinque ore. I "passeur" avevano assicurato: è un viaggio sicuro

Tomba d'acqua per 200 naufraghi

Il racconto di Mohammed: abbiamo pagato 1000 dollari, si sono salvati solo i giovani

vani li hanno fatti mettere all'aperto, i vecchi e le donne sotto. Al posto del pesce. Io ero sul ponte ed ero felice. L'aria era fresca e comunque giù non si resisteva dal tanfo di pesce marcio, dal vomito e dal piscio. Sì, perché non c'era

neppure un posto per pisciare...» «Già nella notte il mare si è fatto grosso, le onde ci vomitavano addosso secciate di acqua fredda. Eravamo stretti, uno addosso all'altro. Così, per combattere il freddo. Più il mare diventava

cattivo e più il capitano urlava bestemmie dalla sua cabina. I motori sembravano vecchi catarrosi. Qualcuno pregava il suo Allah. All'una del mattino di venerdì, la barca ha cominciato ad imbarcare acqua. Il capitano ci disse di prendere i

secchi. Buttate via l'acqua altrimenti affondiamo. Ho visto ragazzi prendere l'acqua con le mani a coppa. Neppure i secchi c'erano su quella barca di pescatori. Qualcuno piangeva, da sotto si sentivano le urla delle donne. Nella notte ho

visto i fari di una motovedetta. Ho pensato che venivano a salvarci, ma niente: il capitano spingeva i motori sempre di più. Aveva paura di essere preso dai libici. Spingeva e fumava. Fumava e sputava a terra. E noi a svuotare il mare con le

mani. Un'ora dopo la barca ha cominciato a piegarsi su un lato. Io non ho visto più nulla. Ora ricordo una strana sensazione, come se delle braccia forti mi avessero preso e gettato fuori. In acqua, nel mare. Il mio cervello era una trocola, i miei polmoni spugne piene d'acqua che sputavo fuori con tutta la forza che Dio mi ha dato. Non so per quanto tempo ho nuotato. Tre, quattro, cinque ore. Nuotavo e vedevo la barca affondare. Lentamente. E sentivo le urla dei miei compagni. Erano tutti giovani, avevano 18 anni, 20, 25. Volevamo venire da voi in Italia. Per lavorare. Fare un po' di soldi facendo tutto, tutti i lavori, anche i più faticosi. Scrivolo che è inutile continuare a cercare, il mare non restituirà uomini vivi, ma solo cadaveri. Molta gente era sotto, nelle stive del pesce: quelli sono morti tutti. Si sono salvati solo i giovani che stavano su, all'aria aperta». Mohammed

ha finito il suo racconto. Si guarda attorno e continua a giocare con la lattina. «Ora - dice con gli occhi grondanti amarezza - torno a casa. Somalia, addio Italia». A pochi passi dal ragazzo c'è un capannone commerciale, è qui che hanno portato i 41 superstiti del naufragio. La zona è off-limits, perché le autorità tunisine hanno deciso di fare le cose in grande. Interrogheranno i sopravvissuti alla ricerca dell'improbabile capo del traffico di carne umana. Dicono che qualcuno sia stato già trasferito a Tunisi per essere torchiato dalle unità speciali del ministero dell'Interno. Ma sul molo del porto di Sfax ti raccontano altre storie. I controlli si sono allentati, non sono più rigidi come una volta, le maglie sono larghe. O strappate in alcuni punti e nelle insenature e nei porticcioli di Kelibia, Nabeul, Port el Kantaoui, Sousse, si nascondono i pescherecci dei passeurs. La stessa organizzazione, raccontano, ha cambiato pelle: non agisce più in un solo posto, ma si è estesa a macchia di leopardo. Non più un solo punto di partenza, ma più punti. Così i controlli della polizia antiscavisti si fanno più difficili.

Tutto questo Mohammed non lo sa, lui aveva venduto tutto e pagato il ticket per l'Italia. Il suo sogno di una vita. Ma il Mediterraneo non lo ha voluto, lo ha respinto come un legno marcio sulla sabbia della sua Africa.



Uno degli immigrati sopravvissuti al naufragio



Marzio Tristano

PALERMO È attraccato in banchina all'alba di ieri, schivando lentamente due barche di pescatori, legando le cime poco lontano dalle motovedette della Guardia di Finanza. A bordo del barcone di legno scuro, logorato dalle onde, malandato dal tempo, 107 clandestini stanchi ma felici di essere arrivati direttamente in porto, come turisti di una crociera andata bene. Nessuno, infatti, li ha intercettati nel canale di Sicilia, presidiato notte e giorno dai radar dei pattugliatori della marina e degli aerei Atlantici e Manta della Guardia Costiera, delle motovedette di polizia, carabinieri, guardia di finanza e capitaneria di porto: sono arrivati all'alba, in silenzio, cogliendo di sorpresa tutti, a partire dalle Fiamme Gialle che li hanno trovati lì, attraccati al pontile. Il motore era già spento e nessuno era al timone. «Siamo qui - sembravano dire, con la loro silenziosa presenza - ce l'abbiamo fatta. Ora veniteci a prendere». E

107 disperati beffano Borghezio

Hanno attraccato a Lampedusa prima del leghista. Lui: «Marina militare contro queste navi»

così è stato.

Lampedusa, giugno 2003. La tragedia infinita dell'immigrazione mostra per un giorno il volto più lieve di una beffa, mentre l'ultimo avvistamento, alle 19 di ieri sera, conferma che l'ondata di viaggi della speranza non accenna a terminare, a dispetto delle tragedie e delle onde che s'ingrossano, spinte da un maestrale che le condizioni meteo danno in crescita sul Canale di Sicilia. Il solito barcone di 16 metri, i soliti clandestini "stipati come sardine", circa 150 all'occhio attento del pilota dell'Atlantic della Marina Militare italiana che lo ha sorvolato a 75 miglia a sud di Lampedusa.

E nel giorno dell'approdo di clandestini più tranquillo, quasi come quello di una crociera turistica, a Lampedusa è giunto il deputato della Lega Nord Mario Borghezio, a riaccendere la polemica interna all'esecutivo sull'applicazione della legge Bossi-Fini. «Vi sono ritardi nell'applicazione della legge - ha detto - che sono da attribuire all'inerzia di una parte dell'esecutivo. Il riferimento al ministro dell'Interno è puramente voluto», ha detto il deputato della Lega dopo avere visitato il centro di accoglienza.

La ricetta antiimmigrazione, secondo Borghezio, sta nell'attribuire maggiori poteri alla Marina Militare.

«Occorre agire - ha detto - le navi della vergogna non debbono nemmeno raggiungere le nostre acque territoriali. Abbiamo una marina efficiente che se lasciata fare, non con parole ma con fatti, sarebbe perfettamente in grado di tenerle lontane». E, domani, intanto, nell'isola è atteso il segretario dei Ds Piero Fassino che incontrerà il sindaco e visiterà il centro di accoglienza. Lì quasi 500 uomini e donne attendono di essere trasferiti in altre strutture dell'Italia meridionale.

Fuori, tra gli alberghi e i resort, le spiagge bianche, i bar, i ristoranti, Lampedusa continua a vivere il proprio boom turistico. Niente crisi per

questo settore dell'economia, forse l'unico dell'isola. Gli alberghi sono pieni zeppi, i ristoranti riempiono tutti i tavoli ogni sera e la gente che passeggia lungo la via Roma, il corso principale, non sa nulla degli sbarchi, dell'arrivo di carrette del mare. Gli unici immigrati in giro sono tre venditori ambulanti di cappellini e pareo, che fanno affari d'oro. Commercianti e operatori turistici criticano i giornali, i servizi televisivi che parlano di sbarchi, di invasione dell'isola, ma la loro, finora, è una paura ingiustificata: turismo e immigrazione clandestina vivono a Lampedusa in due mondi separati, ciascuno dei quali resta lontano dall'altro. I turisti che

ieri arrivavano all'aeroporto e venivano caricati a bordo di comodi pulmini o jeep con aria condizionata e trasportati nei villaggi turistici, nei residence o negli alberghi, degli immigrati non sanno nulla, nemmeno che sono rinchiusi accanto alla pista di atterraggio. Un «campo di concentramento» lo aveva definito nei giorni scorsi il sindaco Bruno Siragusa (Forza Italia) che ieri ha lanciato un appello al governo regionale perché sostiene di avere un problema superiore alle proprie capacità amministrative. Dalla Sicilia il presidente Cuffaro gli ha risposto lodando la popolazione lampedusana. «che ha saputo dar prova della vera anima della nostra terra, fatta di

accoglienza e solidarietà». E mentre si continua a parlare della costruzione di un secondo centro di accoglienza, Borghezio frena: «se una nuova struttura dovrà essere realizzata, a deciderlo dovranno essere prima i cittadini dell'isola». I quali, nonostante Borghezio, e la leader della lega nell'isola, Angela Maraventano, la pensino diversamente, restano fedeli alla tradizione di accoglienza e solidarietà che ha fatto di Lampedusa il primo approdo europeo delle migliaia di poveri cristi che salgono dal sud del mondo verso il miraggio di una vita migliore. Intanto la polizia di Agrigento ha inferito un colpo ai trafficanti di carne umana. Quattro libici, presunti organizzatori delle traversate illegali, sono stati arrestati dagli agenti di un pool investigativo, voluto direttamente dal capo della polizia, Gianini De Gennaro, che ha individuato i quattro indagati fra le persone sbarcate il 13 giugno scorso a Lampedusa. Quel giorno erano arrivati 103 disperati e fra loro si nascondevano i trafficanti di persone.

«fredda indifferenza»

CITTÀ DEL VATICANO L'Osservatore Romano ha denunciato ieri in un editoriale la «fredda indifferenza della comunità internazionale» di fronte agli immigrati clandestini che muoiono in mare. Questa volta nel mirino del giornale della Santa Sede ci sono i capi di Stato e i ministri degli Esteri riuniti in Grecia ad un vertice che aveva proprio i temi dell'immigrazione al suo centro.

L'Osservatore Romano ha accusato l'Unione europea di aver messo in secondo piano lo «spirito di accoglienza e di protezione del povero e del perseguitato».

«La tragedia, ormai quotidiana, di migliaia di infelici che perdono la vita in mare - si legge sul giornale vaticano - ha scritto ieri un'altra pagina atroce nel Mediterraneo, al largo delle coste tunisine, dove è affondata una nave con a bordo duecentocinquanta migranti di diversi Paesi africani diretti verso le coste europee».

«Nelle stesse ore - rimarca il quotidiano del Vaticano - nell'incontro dei Capi di Stato e di Governo dell'Unione Europea in Grecia venivano prese decisioni su aspetti tecnici e militari del controllo della frontiera marina meridionale dell'Ue e veniva definita la ripartizione delle spese relative. Sembra dunque, in una sorta di fredda indifferenza, passare in secondo piano la tutela della vita umana e di quei valori che la sostanziano, compreso lo spirito di accoglienza e di protezione del povero e del perseguitato che è parte irrinunciabile - conclude l'Osservatore Romano - della più autentica civiltà maturata lungo i secoli della storia europea radicata nella fede cristiana».

Sono molte le realtà ecclesiali che si stanno ribellando alla incapacità d'accoglienza verso i meno fortunati. In Campania, a Caserta, le suore orsoline hanno dato il cambio ai comboniani nello sciopero della fame di protesta contro le retate poliziesche che colpiscono indiscriminatamente gli immigrati, spesso semplicemente lavoratori senza permesso di soggiorno e non "criminali".



Le parole pesanti dell'editoriale di un quotidiano

Sei arresti per gli sbarchi dal 13 giugno. Il capo della mobile di Agrigento e il questore De Francisci spiegano come opera la task force

Salpano da Libia e Tunisia. Gli scafisti? Hanno il telefonino

Saverio Lodato

Non sarà il teorema Buscetta, ma non sembra proprio da buttar via: il cellulare non si addice al naufrago, il cellulare si addice allo scafista. Sembra il solito piccolo teorema investigativo negli anni dell'immigrazione di massa, ma il teorema, in questo caso, sta funzionando. Ad Agrigento, per esempio. Dove, in queste ore, gli uomini della squadra mobile diretta dal dottor Attilio Brucato, si aspettano molto dalla ricostruzione delle telefonate in entrata e in uscita sull'utenza di Ail Ahmad, 24 anni, palestinese. Uno dei quattro arrestati di Agrigento per lo sbarco (103 persone) del 13 giugno.

Arresti sollecitati da Manuela Melloni, sostituto procuratore e convalidati dal gip Walter Carlini, e che ieri sono stati oggetto di una conferenza stampa indetta dal procuratore capo di Agrigento Ignazio De Francisci. Gli altri nomi degli accusati sono: Allisn Alaim, 23 anni, palestinese; Siliman Said, 27 anni, palestinese; Ralane Rasad, 25 anni, marocchino.

«Ma intendiamoci - dice il capo della mobile, Brucato - sono loro che dicono di chiamarsi così, di essere di quella nazional-

tà, di avere quell'età. Cambiano versione parecchie volte nell'arco di una stessa giornata. È presumibile invece che siano tutti e quattro libici». E il cellulare non mente, non può mentire. Ecco allora che comincia a farsi largo fra gli investigatori una prima certezza: la Turchia non è la base di partenza dei carichi umani che in questi giorni si sono riversati sulle coste siciliane e delle Pelagie.

Ignazio De Francisci: «Le barche che prendono il largo e finiscono sulle nostre coste, sono tunisine e libiche. Sarà molto, sarà poco, ma su questo ormai abbiamo quasi soltanto certezze...».

D'altra parte, se queste carrette del mare provenissero davvero dal Mar di Marmara o dal Mar Egeo, non avrebbero motivo di andarsi a cacciare sotto la Sicilia, proprio dove le acque del Canale diventano paurosamente proibitive. Almeno in questo caso, lo sbarco del 13 giugno, avrebbe una località di partenza finalmente individuata con certezza: una spiaggia libica a ovest di Zuara, di fronte alla Piana di Gafara, esattamente a cavallo fra Tunisia e Libia. I 99 passeggeri (fatta esclusione per l'equipaggio) avrebbero fornito versioni concordanti.

Tutti pagarono, al momento dell'im-

barco, fra i mille e i milletrecento dollari, a mediatori libici che gravitano attorno a quella spiaggia di Zuara. C'è dell'altro.

Brucato: «alcuni naufraghi ci hanno svelato che i quattro dell'equipaggio conoscevano bene ed erano dunque anche in contatto operativo con chi incassò il danaro al momento della partenza». Il capo della squadra mobile spiega che in vicende del genere l'apparente flagranza del reato può anche indurre in errore: «non si tratta di buttare la croce addosso a chi, magari per un breve lasso di tempo, ha manovrato il timone... Si tratta di ricostruire quali so-

no stati a bordo i ruoli effettivi durante la navigazione...». Il che, a sentire gli investigatori, questa volta è avvenuto al di là di ogni ragionevole dubbio.

Un passo indietro. Già da tempo Gianini De Gennaro, capo della polizia, ha istituito una task force composta da 10 persone a Lampedusa. Li coordina da Roma Franco Gratteri, direttore Sco, e da Agrigento, Brucato. I 103 del 13 giugno - l'esempio ha valore generale - vennero condotti al centro assistenza e fotografati. Poi vennero interrogati ciascuno sulle foto che ritraevano tutti gli altri compagni di navigazione.

annotate queste parole

Da rileggere quando Berlusconi darà ragione a Bossi «La situazione dell'immigrazione in Italia è probabilmente la situazione migliore in Europa. Purtroppo certe situazioni vengono amplificate dai mezzi di comunicazione e dalle tv. Per numero complessivo di immigrati e in percentuali sulla popolazione italiana noi siamo probabilmente il Paese che soffre di meno di questo problema».

Silvio Berlusconi, Salonico, 20 giugno

Brucato: «Libero di poter parlare, il naufrago è portato a dire la verità. Tanti di loro non hanno avuto dubbi. E hanno indicato in Ail Ahmad il capo equipaggio, negli altri tre, i suoi sottoposti». Rischiano adesso dai quattro ai dodici anni per procurato ingresso illegale di stranieri nel territorio dello Stato. Pene suscettibili di forti aggravanti poiché l'«associazione» degli scafisti in questo caso è composta da più di tre persone ma anche a causa dell'ingente numero delle persone trasportate.

Il cellulare - detto per inciso - appartiene al presunto «capo scafista». «Proprio per questo - conclude Brucato - ci aspettiamo molto dalle indagini che abbiamo avviato in questo senso. Potrebbero saltare fuori i nomi di chi, almeno in quest'occasione, ha predisposto tutto su quelle spiagge della Libia».

Il cucchiaino della repressione poliziesca può svuotare un mare nel quale si tuffano migliaia e migliaia di uomini e donne spinti dalla disperazione?

«Ho il cucchiaino, come lo chiama lei, e quello uso. Io non posso fare accordi con i paesi dai quali proviene questa povera gente. Non è compito di un procuratore... Come si diceva una volta, il problema può essere risolto solo a monte».